

Rom und die Provinzen

Klaus S. Freyberger e Christine Ertel †, **Die Basilica Aemilia auf dem Forum Romanum in Rom. Bauphasen, Rekonstruktion, Funktion und Bedeutung.** Deutsches Archäologisches Institut Rom. Sonderschriften, volume 17. Casa editrice Dr. Ludwig Reichert, Wiesbaden 2016. 244 pagine con 158 illustrazioni e 72 tavole, 8 tavole a colori nonché 5 piante.

L'opera di Klaus Stephan Freyberger e Christine Ertel ripercorre, attraverso le sue molte fasi, la lunga storia della Basilica Aemilia dalle origini fino alla riscoperta moderna. Il volume, inserito nella prestigiosa serie dei Sonderschriften dell'Istituto Archeologico Germanico, è il risultato di un progetto condotto sul campo tra 2005 e 2008, destinato a dare compimento alle ricerche iniziate da Heinrich Bauer a partire dagli anni Settanta del secolo scorso e interrotte dalla morte prematura dello studioso, alla cui memoria l'opera è dedicata. Molte aspettative si accompagnano alla pubblicazione di questo volume, anche alla luce del precedente lavoro di Johannes Lipps (*Die Basilica Aemilia am Forum Romanum. Der kaiserzeitliche Bau und seine Ornamentik*, Palilia 24 [Wiesbaden 2011]) che, oltre ad importanti acquisizioni relative alla definizione cronologica del monumento augusteo e all'inquadramento formale della sua decorazione, illustrava come numerose questioni fossero ancora sostanzialmente aperte, soprattutto circa l'assetto architettonico della grande fabbrica di prima età imperiale (rec. T. Ismaelli, *Bonner Jahrb.* 212, 2012, 378-385).

Nel suo studio, Lipps dimostra in modo convincente che l'edificio attuale venne realizzato dopo l'incendio del 14 a. C., in un'unica fase edilizia, che interessò sia i due ordini dell'aula che il portico antistante. Relativamente alla ricostruzione augustea, le questioni insolute (ribadite al convegno *»Basilica und Bilder«* nel giugno 2013 presso l'Österreichisches Historisches Institut di Roma) vertevano sostanzialmente sull'allestimento degli ordini superiori dell'aula e sulla sistemazione del portico in facciata, cui si deve aggiungere anche la puntuale definizione delle relazioni tra colonnati e ordini a parte, e la copertura delle navate. Date le criticità presenti nella ricostruzione di Bauer e le

differenti proposte ricostruttive avanzate da Lipps come pure da Freyberger ed Ertel (*Arch. Class.* 58, 2007, 109-142; *Mitt. DAI Rom* 2007, 493-552), si rendeva necessaria l'elaborazione di una documentazione esaustiva, che potesse fornire elementi diagnostici certi per risolvere in maniera definitiva questi snodi cruciali.

Un secondo nucleo di questioni irrisolte riguardava le fasi pre-augustee della Basilica Aemilia, la cui identificazione e interpretazione sono al centro di un dibattito ormai secolare, fondamentalmente basato sull'esame delle vaghe ed anche contrastanti informazioni degli autori antichi. Dato il carattere non risolutivo di questo approccio meramente testuale e le difficoltà evidenziate già da Gianfilippo Carettoni nell'attribuzione cronologica delle strutture d'età repubblicana scoperte nel secondo dopoguerra (*Esplorazioni nella Basilica Emilia*, *Not. Scavi Ant.* 1948, 111-128), il superamento dello status quaestionis avrebbe richiesto necessariamente l'adozione di un approccio nuovo, volto a valorizzare le evidenze architettoniche con apposite verifiche stratigrafiche.

L'opera si apre con un sintetico capitolo dedicato alla storia degli studi e delle ricerche (1.1). Giustamente si enfatizza l'importante documentazione raccolta da Giacomo Boni, tra 1898 e 1905, periodo a cui risalgono la prima pianta in scala 1:50 (Gustavo Tognetti, confluita in *Beilage* [tavola d'aggiunta] 1) e utili foto aeree (tavv. 1-3). D'altro canto, si sottolinea come lo scarso interesse del Boni per un'indagine stratigrafica dell'edificio d'età imperiale abbia avuto concreti riflessi nella mancanza di riferimenti contestuali e stratigrafici dei materiali da lui raccolti. Come nota Freyberger, resta difficilmente ricostruibile anche la stessa storia post-antica del monumento, dato che le ricerche condotte nell'aula da Torquato Ciacchi tra 1909 e 1925 e da Alfonso Bartoli tra 1925 e 1934, sono rimaste inedite. Un punto di svolta è rappresentato dal lavoro di Heinrich Bauer, cui si devono la pianta di dettaglio (*Beilage* 2), la sezione nord-sud del monumento (*Beilage* 3a), i prospetti del muro sud dell'aula e delle tabernae e, soprattutto, i disegni dei principali elementi architettonici, oltre ad una serie importante di osservazioni sul monumento (*Bauer Manuskript*, che è possibile scaricare dal

sito <http://arachne.dainst.org>). Riguardo all'opera di Bauer va sottolineata l'altissima qualità della documentazione grafica da questi realizzata, ricca di dettagli, sensibile alla registrazione dei materiali costruttivi e delle tracce di cantiere, talora corredata di integrazioni che facilitano la lettura degli elaborati, tutte qualità che dovevano essere valorizzate da una loro pubblicazione in formato maggiore.

Il capitolo 2 affronta la ricostruzione della Basilica Aemilia in età repubblicana e si apre con l'esame dei cosiddetti sacella, costruiti nello spazio tra la Via Sacra e il portico antistante la Basilica. I vari recinti sono analizzati evidenziando come le strutture più antiche siano coperte dai gradini della scalinata del portico augusteo, presentino talora incassi per baldacchini temporanei e si caratterizzano, nella fase d'età repubblicana, per recinzioni in travertino destinate a balaustrate, mentre a vari interventi d'età imperiale apparterrebbero sia le delimitazioni in marmo che i muri in laterizio. Giustamente si sottolinea come i sacella debbano risalire a periodi diversi, come suggeriscono allineamenti e dimensioni variabili, rimontando anche alle fasi più antiche della storia di Roma, come nel caso del sacellum Cloacinae. Dei dodici monumenti conservati merita una particolare attenzione il sacello n. 1 che si distingue, in una prima fase, per la presenza di un pozzo di incerta profondità (diametro un metro), poi obliterato in età imperiale da un muro rivestito in lastre marmoree, che Freyberger collega in modo suggestivo al Puteal Scribonianum, sede dei tribunali pretorii, forse realizzato dal tribuno della plebe del 149 a. C., Lucius Scribonius Libo (Fest. 448L). La nuova proposta sembra tuttavia non in accordo con gli Scholia a Pers. Sat. 4,49 (»in portico Iulia, ad Fabianum arcum«) che collocano con precisione il monumento nello stesso portico, come già visto da Esther Boise Van Deman nel 1913, e più in direzione est rispetto al sacello n. 1 (F. Coarelli, Il Foro Romano. Periodo repubblicano e augusteo [Roma 1985] sp. 166-176). Al di là dell'identificazione dei singoli contesti, bisogna evidenziare che questa sezione sui sacella offre importanti novità per comprendere le complesse implicazioni rituali della fascia posta lungo la Via Sacra: una pianta pubblicata a scala maggiore e sezioni più ricche di dettagli e con una chiara indicazione sia dei materiali usati (figg. 6, 9, 10, 12) sia delle fasi di appartenenza delle singole strutture avrebbero indubbiamente valorizzato l'importanza di queste scoperte.

Le prime tracce archeologiche di un edificio basilicale, definito Basilica I (2.3), sono riconosciute da Freyberger nelle fondazioni parallele α e β in tufo di Grotta Oscura già pubblicate da Carettoni (cit.), collegabili ad un pavimento (-1,10 metri dal pavimento d'età imperiale) e relative a un colonnato imponente, con diametro di 1,10 e interasse

di 4,95 metri. Ad esse è collegata la fondazione γ , scoperta in un saggio effettuato da Bauer al confine con il Foro Transitorio alla quota di -1,30 metri dal pavimento d'età imperiale (strutture non tutte riprodotte in Beilage 1). Queste evidenze sono ricomposte in un quadro unitario, ipotizzando che in β e γ vadano riconosciute le fondazioni dei muri perimetrali (come già Carettoni cit. 125), in α lo stilobate sud, e integrando lo stilobate nord ad una distanza simile a quella intercorrente tra α e β . Si ottiene così un edificio largo 16 metri, con una navata centrale larga 7,4 metri e due navate minori, da immaginare con colonne litiche e trabeazione lignea.

In assenza di qualunque supporto stratigrafico, la proposta di datazione (2.3.4) si fonda sulla constatazione che le fondazioni α , β e γ sono più antiche della fondazione F, che nel paragrafo successivo è identificata in modo assiomatico con la basilica del 179 a. C. (v. infra). In una prima ipotesi la Basilica I è inquadrata tra il 210 e il 184 a. C., in quanto considerata come la ricostruzione dell'atrium regium dopo l'incendio del 210 a. C. (per le diverse ipotesi di localizzazione dell'atrium, v. D. Filippi, Regione VIII. In: A. Carandini, Atlante di Roma [Roma 2012] 143-206, sp. 160 nota 399), ovvero la basilica citata da Plauto tra sacellum Cloacinae e forum piscarium (Curc. 472; Capt. 815). Tale ipotesi viene scartata da Freyberger, il quale ritiene inverosimile un solo ventennio di vita per l'edificio. In alternativa la Basilica I viene ulteriormente retrodatata, sulla base di Livio 27, 11, 16 (»Locaverunt inde reficienda quae circa forum incendio consumpta erant septem tabernae, macellum, atrium regium«) che allude alla presenza di edifici esistenti prima del 210 a. C. poi ricostruiti dopo l'incendio: lo studioso arriva così a suggerire una datazione alta, addirittura all'epoca della installazione dei maeniana nel Foro e delle tabernae argentariae nella censura di Gaius Maenius (318 a. C.) (p. 35 »Dabei wurde das Bauwerk mit großer Wahrscheinlichkeit schon in dieser Zeit oder kurz danach errichtet«). Non sfuggirà che questa ricostruzione, che vede l'atrium regium dotato di una struttura pienamente ellenizzata già in età medio-repubblicana, è chiaramente in contrasto con l'esplicita affermazione di Livio sull'assenza di basiliche nel Foro ancora nel 210 a. C. (26, 27, 1, »neque enim tum basilicae erant«).

Una parte cospicua del lavoro è riservata alla cosiddetta Basilica II, secondo l'Autore l'edificio che Livio attribuisce a Marcus Fulvius Nobilior nell'anno della sua censura del 179 a. C. (40, 51, 5, »basilicam post argentarias«). Tale monumento è riconosciuto nella struttura F edita da Carettoni: si tratta di un muro in tufo di Grotta Oscura recante tre fondazioni di colonna con diametro di 1,05 e intercolunnio di 5,90 metri. Il pavimento

in travertino (-54 centimetri dal pavimento d'età imperiale) collegato a queste colonne è considerato dall'Autore non originale ma un restauro (p. 38): tuttavia, la recente rianalisi (Basilica Iulia Project) della Basilica Sempronia sembra suggerire che in questa fase edilizia i pavimenti delle prime basiliche fossero in travertino. Il muro nord (2.5.2) è riconosciuto in una fondazione in Grotta Oscura spessa 1,20 metri, a due filari (la fig. 35, con disegno di Bauer »auf Basis T[orquato] Ciacchi« mostra un solo filare e Freyberger denuncia l'errore del rilevatore: ci si chiede perché il disegno non sia stato corretto, evitando ulteriori complicazioni al lettore). Il muro sud (2.5.3) è individuato sotto quello imperiale dell'aula, in un settore dove non sembrano esserci strutture precedenti, per cui Freyberger ipotizza che solo nel 179 a. C. (v. infra) l'edificio avesse raggiunto la sua larghezza definitiva. Tale muro meridionale, in corrispondenza delle tabernae 1 e 7, appare costituito (figg. 36-37 senza indicazione dei diversi materiali dei blocchi!) da una fondazione in Grotta Oscura, con assise alternate di testa e di taglio, per una larghezza di 1,20-1,30 metri, che corrisponde allo spessore dei più recenti muro sud dell'aula e muro nord delle botteghe: è un dettaglio importante su cui si tornerà (v. infra).

Prima della ricostruzione del monumento, viene descritta la situazione documentata solo da fotografie di archivio a sudest della colonna sudest dell'aula, dove corre un canale con struttura a L, in funzione di una latrina con sedili litici (tav. 26 a e fig. 40), la quale è attribuita alla fase della Basilica I, prima del 179 a. C., quando venne coperta da lastre di travertino attribuibili per quota (-42 centimetri dal pavimento d'età imperiale) alla Basilica II. Ne deriva l'importante conferma che la Basilica I, a differenza di quanto ipotizzato da Bauer (LTUR I [1993] 173-175, sp. 174), aveva una minore estensione a sud e che solo con la Basilica II si raggiunse non solo la larghezza nord-sud definitiva, ma anche il limite orientale della parcella.

Su questi dati si propone la ricostruzione del monumento (2.5.5, fig. 41): a partire dalla fondazione F si individua una navata centrale di dodici metri, una navata nord più profonda (7,6 metri), con colonnato est a 6,5 metri dal limite della parcella e margine ovest sotto quello attuale. Su uno stilobate di 82,6 metri, sono ricollocati sedici intercolunni da 6,35 metri, allineati grossomodo agli ingressi del lato sud, condizionati a loro volta dalla disposizione dei sacella lungo la Sacra Via. Quanto all'alzato si ipotizza un edificio con tetto rialzato sopra la navata centrale, colonne litiche, alte circa 6,5 metri, e trabeazioni lignee. Va sottolineato che, a differenza della Basilica I, il paragrafo non si chiude con una discussione della cronologia della Basilica II: la sua attribuzione all'intervento del 179 a. C., pur probabile sulla base del confronto con le tecniche

costruttive della Basilica Sempronia, avrebbe certamente meritato una mirata discussione.

Segue la descrizione delle tabernae in tufo di Grotta Oscura (2.6.2, per comodità usiamo qui Tabernae I) le cui tracce sono riconosciute nel muro di fondo delle tabernae 1, 2 e 10, nel muro che divide i vani 1 e 2 (fig. 38), e nei canali che corrono paralleli al muro di separazione tra le tabernae, la cui quota pavimentale è identificata a -1,63 metri dal pavimento d'età imperiale. Tre importanti osservazioni sono avanzate da Freyberger: (1) tutta la fila delle tabernae sarebbe stata realizzata in questa fase (post 210 a. C.?, ma vedi 2.5.3 e infra), (2) i muri hanno nello spiccato tracce di un grosso incendio, (3) i canali servirebbero all'adduzione di acqua per le attività artigianali delle botteghe. Quanto alla cronologia, senza alcuna prova concreta, le strutture in tufo di Grotta Oscura sono identificate con le tabernae novae della ricostruzione del 209 a. C. (Liv. 26, 27, 2: »eodem tempore septem tabernae quae postea quinque, et argentariae quae nunc novae appellantur, arsere«). Tuttavia, le evidenze presentate non possono essere ricondotte con assoluta certezza alla fase originaria. Come mostra l'Autore, infatti, le fondazioni delle botteghe sarebbero state ricostruite ad una quota più bassa all'epoca della edificazione della Basilica II (p. 41): esse appaiono con due guance non collegate tra loro nella taberna 2 (fig. 39), mentre nella taberna 1 (fig. 37) il muro della bottega e quello della Basilica II sono collegati strutturalmente (v. supra). Dunque, a ben vedere, da queste osservazioni si ricava che le strutture attualmente conservate delle Tabernae I non appartengono alla fase originaria del 209 a. C., ma alla risistemazione connessa al cantiere della Basilica II (179 a. C.?). Bisogna inoltre notare che tra il piano delle Tabernae I e quello della Basilica II esiste un dislivello di 110 centimetri, un dettaglio importante che non è invece riportato nella sezione ricostruttiva (fig. 43), dove le strutture sono mostrate alla stessa quota. In generale, la piena comprensione di questi snodi a partire dagli elaborati grafici non è agevole, perché spesso sprovvisti della indicazione dei materiali costruttivi e delle quote di riferimento.

Una seconda fase (qui indicate come Tabernae II) è riconosciuta nel primo rifacimento in tufo dell'Aniene (2.6.3) dopo il danneggiamento di un incendio. Le tabernae furono rifatte con la stessa planimetria, ripristinando anche i canali con copertura in travertino (tav. 25 d) e rialzando il pavimento (-1,26 metri sotto il pavimento d'età imperiale). Giustamente Freyberger sottolinea l'unità del progetto di rifacimento, che interessò tutta la fila di ambienti e vide una diversa sistemazione dei canali nella metà est ed ovest del complesso. Un aspetto importante di questo progetto è riconosciuto nell'allestimento della taberna 9, che l'Autore ri-

collega all'installazione di un orologio ad acqua da parte di Publius Cornelius Scipio Nasica nel 159 a. C. Spessi strati di cocciopesto sulle pareti e sul pavimento (il più antico alla quota di -1,28 metri; fig. 54 senza legenda delle campiture), incassi per un tubo in piombo ed elementi lignei quadrangolari (da notare l'impronta conservata nella malta, tav. 32b) sono attribuiti a questa struttura che doveva prevedere un deposito d'acqua e un'impalcatura per il meccanismo metallico. L'ipotesi appare convincente dal punto di vista dei dati archeologici e congruente con le attività giudiziarie che si svolgevano nell'aula e presso il vicino Puteal Libonis. Tanto più inutile appare perciò la lettura forzata del testo di Varrone (ling. 6, 4: »horologium ex aqua, quod Cornelius in Basilica Aemilia et Fulvia inumbavit«), che non parla affatto di »Schatten der Porticus«. Questa dedica del 159 a. C. rappresenta per Freyberger il momento in cui si sarebbe realizzato l'intero rifacimento delle tabernae in tufo dell'Aniene (Tabernae II). Ora, la sezione (fig. 54) dei livelli pavimentali mostra chiaramente che il primo piano in cocciopesto dell'orologio non appartiene alle Tabernae II, perché copre la cresta rasata del muro divisorio tra bottega 8 e 9 in tufo dell'Aniene, e presuppone invece lo spostamento dei setti di separazione tra gli ambienti, attività che si colloca nella successiva fase delle botteghe (Tabernae III). L'Autore cerca di supplire a questa incongruenza, identificando questo primo piano pavimentale come un più tardo rifacimento (p. 50: »Da dieser allerdings [...] über die ältere Tabernenmauer hinwegzieht, dürfte mit dem erhaltenen Boden bereits ein Ersatz dafür vorliegen«), ma tale ipotesi non è supportata affatto dalle evidenze stratigrafiche descritte nel testo. Ne consegue che l'installazione dell'orologio nel vano n. 9 nel 159 a. C. non data la costruzione in tufo dell'Aniene delle Tabernae II, ma costituisce un terminus post quem o ad quem per il riallestimento delle Tabernae III.

L'analisi procede con l'esame della seconda fase in tufo dell'Aniene (2.6.5, qui Tabernae III), che Bauer attribuisce al rifacimento augusteo (LTUR I [Roma 1993] 183-187, sp. 185), mentre Freyberger propende per una loro datazione nei primi decenni del primo secolo a. C. In questo ulteriore rifacimento le tabernae vennero spostate, ispessendo i setti di separazione tra i vani, riducendone la larghezza da 5,40 a 4,40 metri, introducendo due vani, scala e coperture a volta su un'imposta in travertino (fig. 65). A questa seconda fase in tufo dell'Aniene è attribuita anche la ricostruzione del muro di fondo dell'aula presso l'ingresso est del lato sud, che risulta rifatto insieme ai muri laterali delle tabernae 8 e 9 con l'uso del travertino per l'incorniciatura della porta (fig. 53). Questo rifacimento, con l'inserimento delle coperture a volta e delle scale,

è messo da Freyberger in connessione con l'inserimento delle imagines clipeatae da parte di Marcus Aemilius Lepidus nel 78 a. C. (secondo Plin. nat. 35, 4: »M. Aemilius collega in consulatu Quinti Lutatii non in Basilica modo Aemilia, verum et domi suae posuit«) e con la ricostruzione indiziata dal controverso denario del 61-58 a. C., che mostra un edificio a due piani e la legenda »Aimilia refecta«. Nella prospettiva dell'Autore, infatti, la costruzione di un edificio a due ordini avrebbe reso necessarie le scale per l'accesso alla terrazza e mura più spesse per reggere le volte. Tale dimostrazione non è tuttavia pienamente convincente. Infatti, come è noto, anche nelle fasi precedenti esisteva certamente un secondo piano praticabile e posto davanti alla basilica, quello dei maeniana esistenti dal tardo quarto secolo a. C. sopra le tabernae (p. 35). Per questo l'attestazione dei vani scala solo in questa fase non costituisce un indizio cogente per la definizione cronologica delle Tabernae III.

Nel paragrafo successivo (2.7) si affronta la ricostruzione del portico antistante le tabernae. La presenza di un porticato nella fase delle tabernae in Grotta Oscura (2.6.2 Tabernae I), ipotizzato da Bauer (Beilage 3 a) e Van Deman (fig. 64) non troverebbe, per l'Autore, conferma nella documentazione archeologica. Piuttosto, la prima attestazione del portico è riconosciuta da Freyberger nelle fondazioni in travertino dei pilastri (due per due metri), attribuite alla fase sillana per il loro allineamento con la nuova posizione delle tabernae della seconda fase in tufo dell'Aniene (Tabernae III), le quali hanno la testata ugualmente in travertino (fig. 62). Alternativa a questa proposta di datazione in età sillana del portico è l'ipotesi di Lipps (Basilica Aemilia cit. 87 s.) che vede nelle fondazioni in travertino del portico e della fronte delle tabernae un intervento d'età augustea. In questo quadro, caratterizzato da diverse proposte di datazione, saranno necessarie future verifiche stratigrafiche, tanto più in considerazione del fatto che le divergenti ipotesi comportano un'immagine completamente diversa dei due cantieri. Sarà anche necessario verificare in modo più puntuale il raccordo tra le varie parti: è infatti da notare che la fondazione in travertino della fronte del muro del vano scala est (Beilage 1, tav. 34c) è sì legata al muro in tufo dell'Aniene delle Tabernae III da grappe a coda di rondine, ma non al blocco sempre in travertino antistante, più largo, che quindi potrebbe appartenere ad una fase successiva, augustea, come suggerito da Lipps (qui Tabernae IV, quota a -39 centimetri dal piano d'età imperiale).

L'ultimo paragrafo (2.7.4) riguarda l'alzato del portico. Poiché l'Autore ha assegnato alla fase sillana le imponenti fondazioni in travertino di portico e tabernae, si trova costretto a riconoscere che l'edificio tardorepubblicano aveva un carat-

tere particolarmente massiccio che sarebbe stato poi ripreso nella fase augustea (p. 59 »altertümliche Überdimensionierung, die möglicherweise in einem älteren Bauzustand der Porticus zu suchen ist«). Tale ipotesi è supportata, secondo Freyberger, dal confronto con la facciata marmorea della Basilica Iulia che l'Autore data in modo del tutto inverosimile alla metà del primo secolo a. C. Tuttavia questa appartiene certamente al restauro augusteo (H. Lauter, *Zwei Bemerkungen zur Basilica Iulia*, Mitt. DAI Rom 89, 447-451) realizzato dopo l'incendio del 14 o 9 a. C., che comportò un completo rifacimento su scala maggiore della fabbrica (R. Gest. div. Aug. 20, 3: »ampliato eius solo«), come confermano anche le ricerche in corso (Basilica Iulia Project). Tale confronto non può dunque essere utilizzato per comprovare una data sillana del portico con fondazione in travertino della Basilica Aemilia.

In una valutazione generale, va evidenziato come, nonostante l'importante dibattito pregresso, a questa sezione sulle fasi repubblicane dell'edificio (pp. 31-60) manchi una chiara prospettiva storiografica. Sarebbe stato infatti utile per il lettore trovare una presentazione analitica delle diverse ipotesi discusse nel corso della storia degli studi. In secondo luogo, ugualmente indispensabile sarebbe stato un riesame sistematico delle strutture preesistenti alla Basilica I, la cui descrizione è sparsa in più punti dello studio (pp. 33, 38). A questo scopo una pianta di fase, anche integrando i dati ricavati dalle foto storiche (tav. 27), sarebbe stata fondamentale sia per visualizzare i diversi orientamenti antichi del quartiere sia per dare il giusto risalto alla significativa trasformazione topografica e viaria rappresentata dalla costruzione della Basilica I, la quale sostituiva l'orientamento della Via Sacra a quello precedentemente in uso, basato sull'Argiletum e la Cloaca Maxima.

In terzo luogo, va sottolineato come la strutturazione stessa dei contenuti del volume sia non completamente adeguata a dare risalto alle numerose trasformazioni dell'edificio, poiché i dati sono agglutinati nelle due fasi Basilica I e II e nelle tre fasi delle tabernae. In realtà dalle descrizioni offerte sembra emergere almeno un'altra fase (II a) in tufo dell'Aniene. Per questo punto, infatti, si deve notare che l'Autore (p. 41) riconosce la presenza di un rifacimento in tufo rosso in più punti del muro meridionale della basilica (con le due guance non più legate, figg. 36-37) e nel tratto est del muro nord (pp. 39 s. fig. 34), dove pare che il muro venga ridotto ad un solo filare largo sessanta centimetri. L'Autore non affronta mai esplicitamente la datazione di questo intervento, le cui relazioni con le trasformazioni delle Tabernae II e III andava necessariamente ricercato attraverso un'attenta analisi della stratigrafia del muro sud.

Vanno infine segnalati due ulteriori aspetti meritevoli di maggiore attenzione: i dettagli del rifacimento sillano della Basilica non vengono mai discussi in modo puntuale, soprattutto per quello che riguarda la sistemazione dell'aula. L'Autore si limita infatti ad indicare il reimpiego augusteo delle fondazioni del colonnato (p. 70); inoltre future indagini dovranno meglio indagare quella che Freyberger ritiene l'evanescente (p. 13, nota 34) fase cesariana dei due Aemilii Lepidi Paulli (tra 55 e 34 a. C.), alla cui sopravvivenza Bauer guardava con maggiore fiducia (cit. 183-185). A riguardo, bisognerà chiedersi (1) se i lavori di fasi edilizie così ravvicinate siano stati davvero completati, (2) se la fase sillana, ricostruita solo sulla base del dubbio denaro del 61-58 a. C. e della notizia pliniana relativa agli scudi di Lepido, sia archeologicamente riconoscibile o se, piuttosto, l'importante risistemazione del primo secolo a. C. non sia proprio quella cesariana, l'unica diffusamente celebrata dagli autori antichi.

A differenza dello studio delle fasi repubblicane, nel capitolo 3, la ricostruzione dell'edificio successiva all'incendio del 14 a. C. può appoggiarsi sia alle strutture in situ sia ai materiali architettonici dell'alzato rinvenuti nell'area. In realtà, per l'analitica presentazione dei blocchi, il volume di Freyberger appare decisamente lacunoso, concentrandosi soprattutto su elementi come balaustre, modanature parietali e zoccolature (pp. 65-70; 81-83; 85-88), che sono decisamente secondari per la definizione delle parti strutturali. Per questo motivo le descrizioni puntuali redatte da Lipps (Basilica Aemilia cit.) sono imprescindibili per un lettore che volesse conoscere con esattezza la conformazione di capitelli, fregi-architrave e cornici sia da un punto di vista delle scelte decorative sia per quanto riguarda le caratteristiche strutturali.

L'analisi di Freyberger prende avvio con i pavimenti, procede con i rivestimenti parietali e, infine, passa al fregio figurato, senza aver preliminarmente descritto la pianta, i muri perimetrali e la struttura ipostila della fase augustea. Un ampio paragrafo è dedicato al lastricato dell'aula (3.1.1), che si caratterizza per una sostanziale differenza tra le navate laterali, in bardiglio e bianco di Luni, e la navata centrale, dove pregiati marmi colorati di importazione sono impiegati a comporre un prezioso tappeto. Sono descritti con cura i motivi geometrici, le riparazioni antiche, le scelte cromatiche, i pochi segni del crollo dei blocchi, le tracce della depredazione postantica, che iniziò dai margini esterni dell'aula. Una parte importante è riservata alle tracce di oggetti metallici e monete presenti sia nelle navate laterali che tra gli intercolunni della navata centrale (tav. 40, tav. a colori 3), relative alle postazioni dei banchi degli argentarii. Tra i desiderata delle future indagini c'è certamente un'analisi

capillare delle singole postazioni, che permetta di sfruttare a pieno il paziente lavoro di documentazione fotografica e rilievo eseguito dal gruppo di lavoro, restituendo il quadro vivo delle attività quotidiane che si svolgevano nell'aula.

Grazie all'analisi del muro sud dell'aula (3.1.2), viene ricostruita l'articolazione del rivestimento parietale in africano, portasanta e cipollino. Ad un'altezza di 3,20-4,00 metri, senza una ragione specifica, viene riconosciuta la sede del fregio figurato (sulla cui discussione v. infra), mentre resta incerta la posizione di pannelli profilati in marmi colorati ma anche di cornici di nicchie, in marmo bianco e africano, più profonde dell'incrostazione parietale e dunque, per Freyberger, da ricondurre al secondo ordine. La proposta ricostruttiva non si fonda, però, su un'analitica descrizione della parete in laterizio, da Freyberger attribuita al restauro post 283 d. C. e di cui bisognerà, in futuro, indicare le misure dei laterizi, dei giunti, le tracce di grappe, le relazioni stratigrafiche con le pregresse murature, tanto più che il rilievo della parete (fig. 70) è troppo piccolo per permettere al lettore di valutare la verosimiglianza della proposta ricostruttiva.

Con particolare attenzione va valutato il capitolo 3.1.3, l'unico dedicato alla proposta ricostruttiva della struttura ipostila dell'aula. Anzitutto l'Autore nota come la fabbrica augustea ereditasse dai predecessori repubblicani una serie di problemi, come il difficile raccordo tra colonnato dell'aula e ingressi dal portico, ma anche tra tetti di altezza diversa. Senza una chiara spiegazione Freyberger assegna le fondazioni circolari delle colonne, in tufo e travertino, alla basilica del 78 a. C., ed attribuisce al reimpiego il fatto che gli interassi del colonnato presentino differenze significative, con luci minori nei segmenti centrali (4,05 metri) rispetto alle parti laterali (4,35 metri) ma anche con dissimmetrie tra colonnato nord e sud. Nella ricostruzione delle trabeazioni dell'aula, il testo davvero troppo succinto si limita a sottolineare le differenze di altezza dei fregi (75 centimetri in serie Lipps A1 e 57 centimetri in Lipps A2), ma tuttavia ignora le puntuali distinzioni tra le diverse categorie di blocchi proposte da Lipps (Basilica Aemilia cit. 43-50) e le attribuzioni da questi proposte con buone argomentazioni. Come già notato (Ismaelli, recensione cit. 380), sarebbe stato fondamentale una tavola sinottica delle sezioni dei vari tipi di fregio-architrave e, soprattutto, restituzioni grafiche puntuali delle sequenze verticali che illustrassero gli snodi del montaggio. Mentre il tema fondamentale della ricomposizione architettonica della struttura ipostila risulta secondario, ampio spazio è dedicato al posizionamento del fregio figurato con le storie mitiche di Roma: secondo Freyberger, l'epistilio A1 con fregio alto 75 centimetri, grezzo e inclinato in avanti sarebbe stato inadeguato a reggere le lastre

figurate, che presentano alla base un listello impostato ad angolo retto col fondo. Questi epistili con fregi grezzi sarebbero invece da collegare per l'Autore ad una decorazione stuccata, ma i confronti con i casi di Minturnae ed Ercolano non sono a fatto cogenti, perché il primo è rappresentato da fregi-architravi in travertino interamente stuccati, mentre nel secondo si tratta di una trabeazione a parete di un muro in laterizio e opus reticulatum. L'attribuzione del fregio, proposta dall'Autore, al rivestimento parietale dell'aula troverebbe conferma nello spessore del listello di base del fregio (10,5-14,0 centimetri), simile a quello del rivestimento del muro (14 centimetri), e nella presenza dei listelli sommitale e inferiore.

In sintesi, è ovvio che il dibattito scientifico non potrà progredire se, al posto di valutazioni di mera verosimiglianza, non si tornerà ad osservare in modo analitico il materiale archeologico. Da una parte saranno necessari rilievi puntuali delle trabeazioni, tanto più che i fregi-architravi pubblicati (figg. 86-87, ad una scala di dettaglio non adeguata) sono da ricondurre alla serie A2, che Lipps attribuisce alla navata laterale nord e non a quella centrale, dove poteva stare il fregio figurato. Riguardo alla serie A1, sarebbe invece fondamentale una sezione accurata, per rivelare ad esempio se l'inclinazione in avanti del fregio fosse eventualmente associata all'inclinazione verso il basso del coronamento dell'architrave, in una soluzione attestata nei fregi del tempio di Apollo Sosiano (P. Viscogliosi, *Il tempio di Apollo in Circo e la formazione del linguaggio architettonico augusteo* [Roma 1996] tavv. 9-10) e funzionale ad agevolare la veduta dal basso.

Due dettagli tecnici mi sembra utile sottolineare: il posizionamento delle lastre su uno spesso strato di malta appare di dubbia tenuta, ed anzi il confronto con l'Aula del colosso nel Foro di Augusto, citato da Freyberger, mostra che i blocchi decorativi più spessi, come quelli posti sopra le nicchie, dovevano essere alloggiati in parte nello spessore del muro stesso. In seconda istanza è da chiedersi come mai nessun frammento, anche nella lastra interamente ricostruibile, presenti listelli laterali verticali, che ci si aspetterebbe invece in un fregio diviso in pannelli. Infine va sottolineato che, nell'ipotesi avanzata da Freyberger di un secondo ordine con intercolunni identici a quelli inferiori (v. infra), cadrebbe l'impossibilità di interpretare i fregi come balaustra del colonnato, una ipotesi suggerita dall'imitazione della basilica tardoflavia o traiana di Ostia (F. Marini Recchia / F. Zevi, *La storia più antica di Roma sul fregio della basilica di Ostia*, *Rendiconti Accad. Lincei* 80, 2007/2008, 149-192, sp. 150; 153, pannelli lunghi 2,55 metri e spessi 11 centimetri) che ben si accorda con le osservazioni di Peter Kränzle (*Die zeitliche und ikonographische Stellung des Frieses der Basilica Aemilia* [Amburgo

1991] 99) sulla disposizione non continua delle varie lastre e le poche ma preziose informazioni sul rinvenimento dei pezzi nella navata centrale (G. Carettoni, Il fregio della Basilica Emilia, in Riv. Ist. Naz. Arch. 1961, 5-78, sp. 5). Non da ultimo va sottolineato che le future prospettive d'analisi dovranno mostrare una maggiore sensibilità alle trasformazioni diacroniche del monumento, tenuto conto che quanto è arrivato sino a noi è un palinsesto di interventi, reimpieghi e restauri, alcuni dei quali risalenti certamente alla fase cesariana e augustea, altri invece a quella diocleziana.

Piuttosto che approfondire le ragioni della nuova proposta ricostruttiva del monumento, il testo si concentra sulla pars destruens dell'ipotesi di Bauer (3.1.5). Come è noto questa prevedeva, tra primo e secondo ordine colonnato, un piano intermedio sostenuto da pilastri con girali. Aspetti problematici di questa ricostruzione sono riconosciuti da Freyberger nella scansione ritmica del colonnato del secondo ordine (anticipato a pp. 72 s.), che Bauer ricostruiva di 3,15-3,19 metri sulla base della rosetta posta sull'asse di simmetria nel cielo di un fregio-architrave frammentario (402.919: le figg. 82-83 mostrano due disegni dello stesso blocco). Giustamente Freyberger sottolinea come questa misura, corrispondente a tre quarti dell'interasse inferiore, renda impossibile allineare verticalmente le colonne dei due ordini, come è buona prassi statica, e propone di ricostruire un architrave più lungo, integrando nel cielo di 402.919 due rosette non centrali (fig. 84), con una ipotesi meritevole di attenzione, che andrebbe supportata però da adeguati confronti (inoltre, usando la restituzione del soffitto fig. 84 per ricostruire la fronte del fregio, sul margine destro non si ottiene un mezzo fiore di loto, come invece è documentato da tutti i frammenti, v. Lipps, Basilica Aemilia cit. 71 nota 381). Della ricostruzione Bauer sono quindi criticate le volte in cementizio delle navate laterali e la soletta in cementizio della navata nord, ipotizzate sulla base di grossi frammenti di cementizio documentati nelle foto storiche, che Freyberger attribuisce alla demolizione dai complessi flavii contigui.

A fronte di questa pars destruens nei confronti dell'opera di Bauer, molte problematiche che conseguono dalla nuova proposta ricostruttiva restano in secondo piano, in particolare relativamente alla connessione tra la trabeazione della navata centrale e il fregio-architrave più basso della navata nord, come all'alternanza di architravi e fregi-architravi e, tanto di più, alla carpenteria del secondo piano ed ai suoi rapporti con le trabeazioni a parete, tutti problemi già messi in evidenza (Ismaelli, recensione cit. 380 s.). Si tratta, tuttavia, di aspetti tutt'altro che secondari, che una seria Bauforschung deve affrontare nel tentativo di proporre un modello ricostruttivo soddisfacente.

L'analisi prosegue con la ricostruzione della facciata sud (3.1.6). Si riconoscono alcuni elementi di incorniciature di finestre in marmo bianco e bardiglio e lastre del rivestimento della parete dell'aula; infine si individua un sistema di deflusso delle acque meteoriche in tubature inserite ai lati dell'ingresso orientale del lato sud (figg. 100-101). Nella parte successiva riservata alle tabernae (3.2), si propone l'analisi del rivestimento marmoreo interno ai vani, rilevato da Bauer e ricostituito nei bei prospetti da questi realizzati. Sulla base della verifica in situ, Freyberger critica però gli elaborati di Bauer che avrebbe integrato più di quanto le tracce sulle murature mostrassero effettivamente. In un approccio metodologico corretto, sarebbe richiesto all'Autore, nel momento in cui non concorda con il lavoro pregresso, di presentare nuovi elaborati grafici e una documentazione fotografica a supporto delle proprie posizioni, dando anche al lettore la possibilità di verificare le diverse ipotesi. In ogni caso, il dato importante che emerge dal lavoro di Bauer è che ogni ambiente presenta un proprio schema di rivestimento parietale, tanto da far giustamente ipotizzare a Freyberger che l'allestimento delle tabernae fosse deciso in modo autonomo dai diversi proprietari o affittuari.

A livello di metodo si deve infine ricordare il paragrafo sui frammenti modanati conservati nelle botteghe, i cui rilievi appaiono molto poveri anche nella resa grafica: è da chiedersi perché dedicare così tanto spazio a questi manufatti, di attribuzione e cronologia del tutto incerte, quando vengono trascurate le architetture dell'aula e dei portici, che sono invece fondamentali per una seria ricostruzione.

Nel paragrafo relativi ai portici e alla terrazza (3.3), l'analisi prende avvio con la critica alla ricostruzione di Bauer (3.3.1), il quale ipotizzava una facciata costituita da due portici dorici su arcate, separati da un attico, appoggiandosi alle lievi variazioni dimensionali riscontrate nelle trabeazioni. Freyberger nota giustamente che le differenze appaiono troppo ridotte, tanto più che si riscontrano anche all'interno del medesimo blocco (architrave 397.933, con differenza di 3,5 centimetri) e possono dipendere persino dalla presenza di una curvatura delle orizzontali o da un tentativo di controbilanciare le differenze di quota del piano di imposta dell'edificio. Freyberger rileva come architravi e cornici abbiano giunti verticali a differenza dei fregi e dubita dell'utilità di tale sistema a piattabanda in una trabeazione sostenuta da archi, tuttavia senza considerare che tale soluzione è attestata anche in altri complessi augustei con trabeazioni su volte a botte, come l'Arco di Rimini e la porta di Fano (S. De Maria, Gli archi onorari di Roma e dell'Italia romana [Roma 1988] 242 s. 260-262 fig. 36 tavv. 23 e 37). La stessa presenza di una poderosa armatu-

ra metallica parallela e perpendicolare alla facciata, certamente originaria, è indizio di forti preoccupazioni statiche (Ismaelli, recensione cit. 382, ora anche C. M. Amici, *Architettura romana*. Dal cantiere al progetto [Roma 2016] sp. 55-57).

La pars construens della dimostrazione di Freyberger (3.3.2) si basa sostanzialmente sul commento del prospetto fig. 122 e della sezione fig. 132. Purtroppo, in questi due elaborati, la scala di rappresentazione è insufficiente a mostrare la posizione dei blocchi conservati e gli snodi tra le assise, risultando così del tutto inadeguata a sciogliere i dubbi del lettore. Il testo procede citando semplicemente gli elementi architettonici conservati, ma senza un esame specifico e senza ridiscutere aspetti importanti come l'altezza dell'ordine, assunta direttamente da Bauer (10,40 metri), o le problematiche inerenti al raccordo tra la struttura di portici e la fronte delle tabernae (v. Ismaelli, recensione cit. 383). Al secondo ordine, sopra le cornici è collocato l'attico, composto da un plinto liscio, uno zoccolo, una fila di ortostati ed una cornice a modiglioni con bombatura avanzata. Il lettore, che in Lipps (*Basilica Aemilia* cit. 116-123) aveva letto un'accurata descrizione dei pezzi, sarà deluso dal non trovare una ricomposizione grafica puntuale di questo snodo, che pure sarebbe stata possibile per il gran numero di elementi recuperati all'angolo tra il portico e l'arco ad est della facciata (Torbogen). In particolare, il volume non presenta neppure una pianta definitiva dello snodo tra portico, facciata est della basilica e l'arco (attentamente evitata nella *Beilage 1*), per cui a tutt'oggi è impossibile accertare la validità delle diverse descrizioni delle strutture fondali dell'arco della porta redatte da Bernard Andreae e Bauer (sintesi in Lipps, *Basilica Aemilia* cit. 84 nota 473). In questo quadro la nuova ricostruzione virtuale, priva di una sua fondata discussione, si aggiunge alle proposte edite senza nessuna vera garanzia di affidabilità. In particolare, oltre alle criticità già segnalate in Ismaelli (recensione cit. 383 s.), vanno evidenziati alcuni aspetti dubbi:

(1) l'ortostato dell'attico 12432 con l'iscrizione]EPS ◉M[è collocato da Freyberger nell'intercolunnio centrale della facciata (p. 96) ma il blocco appartiene ad un avancorpo dell'attico in posizione angolare e deve essere collocato all'angolo tra facciata e arco, dove è stato ritrovato (Lipps, *Basilica Aemilia* cit. 121);

(2) l'attico è articolato in avancorpi che sono documentati dai blocchi degli ortostati e delle cornici (fig. 128, tav. 56 d), i quali non compaiono però nel prospetto e nella sezione, sebbene il loro oggetto debba essere valutato nel tentativo di stabilire la posizione eventuale delle statue di ◉orientali;

(3) il piano di attesa delle cornici a modiglioni (<http://arachne.uni-koeln.de/item/marbilder/1648120>;

<http://arachne.uni-koeln.de/item/objekt/198057>) appare coperto in modo continuo dall'assisa sovrastante dell'attico, mentre nella ricostruzione fig. 132 questo è libero ed occupato solo in modo intermittente dalle statue degli ◉orientali;

(4) la sistemazione degli ◉orientali sulle cornici fa arretrare di molto i blocchi dell'attico, tanto da non lasciare alcun appoggio alla volta a botte del portico;

(5) ci sono due basi di ◉orientali destinate ad un angolo interno (Ismaelli, recensione cit. 384), che non trovano posto sulla facciata;

(6) non si può non citare infine l'orologio moderno (!) inserito nella loggia, forse evocativo di una meridiana.

La parte indubbiamente più problematica è rappresentata dalla decorazione dell'attico (3.3.3), che nella ricostruzione di Freyberger prevede clipei nello spazio degli intercolunni e statue dei barbari orientali sull'asse delle semicolonne. L'Autore affronta innanzitutto la questione della provenienza dei materiali, notando come nelle foto storiche (tav. 35 a-b; T. Bitterer in: *Neue Forschungen* cit., fig. 48) le sculture degli ◉orientali siano documentate nell'aula, insieme ai pilastri con girali: nell'ipotesi di Freyberger questo dato non significherebbe automaticamente l'originaria provenienza dei pezzi dall'aula, suggerendo come motivazione il loro spostamento in corso di scavo (p. 102 »Bei jeder Ausgrabung müssen Steine bewegt werden«), oppure la traslazione in età tardoantica, per il reimpiego nell'aula o per la pulizia del portico e delle tabernae dalle macerie (pp. 112 s.). Stupisce che, in modo opposto, venga fortemente sostenuto il valore dell'attribuzione alla Basilica Aemilia dei frammenti dei clipei, data dagli inventari della Soprintendenza, frammenti per cui Lipps (*Basilica Aemilia* cit. 155 s.) non aveva escluso una possibile provenienza dal Foro di Augusto. L'affermazione dell'Autore che il trasporto post-antico di questi materiali dal Foro di Augusto sia ingiustificato, in assenza di calcare nella Basilica, mi pare si scontri con il fatto che, come ammette lo stesso Freyberger, siamo assolutamente all'oscuro di cosa fosse emerso dallo sterro dell'aula per oltre un ventennio. Inoltre Lanciani (*Le escavazioni del Foro*, in *BCom Serie V*, 27, 1899, 169-204, sp. 195 s.) ricorda una »calcariam ecclesie Sancti Adriani«, presso la Curia, citata in un documento del 1398. Piuttosto, l'attribuzione dei clipei all'edificio basilicale si basa, secondo Freyberger, su un legame semantico tra edificio e scudi, che risale agli scudi sannitici appesi alle tabernae argentariae (Liv. 9, 40, 16), a quelli gallici di Mario (Cic. *De orat.* 2, 266) e a quelli degli Aemilii appesi nel 78 a. C. secondo Plinio (cit.) In questa ipotesi, il programma iconografico, celebrativo degli Aemili e degli Iulii, avrebbe un carattere tipicamente trionfale (id quoque martio exemplo).

È opportuno sottolineare, ancora una volta, che la validazione delle proposte architettoniche non può fondarsi in prima istanza sulla verosimiglianza della ricostruzione storica, bensì sulla concreta **B**ausubstanz e sulle consuetudini del linguaggio architettonico. Proprio i fori di Augusto, Traiano e di Merida, citati a confronto da Freyberger, mostrano ad esempio (già Ismaelli, recensione cit. 384) che il ritmo tra supporti figurati e clipei è serato, a differenza di quanto ipotizzato (fig. 122, con circa 1,34 metri lisci ai lati degli scudi); inoltre non è chiarito come la cornice quadrata dei clipei si connettesse alla incorniciatura rettangolare, a kyma lesbio liscio, degli ortostati (**B**asilica Aemilia cit. figg. 103 e 105). Incidentalmente ricordo che il confronto proposto da Freyberger con l'attico del portico antistante la basilica di Meninx, datata nella prima metà del secondo secolo d. C. (T. J. Morton, *Meninx. The Luxury of the Purple Dye Industry and the Richness of Architecture. L'Africa romana* 17, 2008, 951-961, sp. 952 s. figg. 3-4), non è cogente, perché questo rappresenta chiaramente, con i suoi Daci, un'imitazione del complesso traiano.

Alla questione dei clipei si associa strettamente la crux relativa alla posizione dei barbari **O**rientali. Come è noto, anche sulla base del ritrovamento nell'aula (v. supra), le statue, alte 2,30-2,40 metri, erano collocate da **B**auer sulle parti sporgenti delle cornici del primo ordine (fig. 141). Esse sono infatti abbastanza grandi da poterne ospitare le basi, larghe 84-94 e spesse 64-66 centimetri. Nella nuova proposta ricostruttiva di Freyberger, le statue sono collocate sulla cornice del portico dorico, nella parte retrostante i modiglioni (fig. 132), verosimilmente dietro il canale di raccolta delle acque meteoriche. I dubbi circa questo allestimento (v. supra) sarebbero stati facilmente fugati da disegni di dettaglio delle cornici e da apposite sezioni. Invece per l'Autore la giustificazione della ricostruzione si fonda ancora una volta su generiche affermazioni relative al programma ideologico: solo all'esterno le immagini svolgerebbero una vera funzione celebrativa e trionfale, etc. Come conseguenza della proposta ricostruttiva, Freyberger deve giustificare i massicci avancorpi delle cornici del primo ordine dell'aula, per cui suppone una funzione di sostegno degli scudi di legno (p. 108, Farbtafel 8). Le dimensioni di queste mensole e la loro stessa capacità di carico appaiono tuttavia decisamente spropositate per oggetti lignei e metallici quali gli scudi, i quali nelle pitture appaiono piuttosto semplicemente attaccati alle pareti, appesi alle trabeazioni (Villa di Poppea, atrio 5, triclinio 14) o sospesi tra le colonne (Pompei I 9, 1, stanza 9): a questo scopo potrebbero essere serviti piuttosto i sostegni metallici sull'architrave del secondo ordine (Lipps, **B**asilica Aemilia cit. fig. 48).

Una ultima parte è riservata all'esame delle logge con pilastri con girali ipotizzate sulla terrazza sovratta dall'attico, con due pilastri maggiori in corrispondenza del muro delle tabernae e due minori al centro (fig. 122; fig. 146, dove si ripropone la ricostruzione di **B**auer che mostra però la loggia sotto le colonne del secondo piano!). La presenza di queste logge ha forti implicazioni nella ricostruzione generale: per collocare le finestre sul muro dell'aula, infatti, gli Autori sono costretti a sopraelevare il tetto della basilica (gronda dell'edificio a 23,50 metri) molto sopra i 18,60 metri della quota della cornice del secondo ordine. Tale struttura lignea di supporto della carpenteria crea come una sorta di terzo ordine, che nella ricostruzione virtuale sembra addirittura marmoreo. Anche nella valutazione dei dettagli degli elementi restano delle incertezze (fig. 130 non è una base; fig. 146 ha una scala metrica errata), soprattutto per quello che riguarda la relazione tra la decorazione a racemi e l'imposta delle balaustre. I pilastri meglio conservati mostrano che sui lati lunghi la decorazione ha inizio a circa un metro dal piano di posa (blocco 404415): la costante relazione con il cespo acantino può indicare, come pensa giustamente Freyberger, che questo sia un tratto del progetto iniziale e non un cambiamento in fase di realizzazione (Lipps **B**asilica Aemilia cit. 130); in questo spazio si riconosce una balaustra spessa dieci centimetri con coronamento sporgente, lavorato chiaramente a parte (come indicano i due incassi per grappe a L, che smentiscono l'ipotesi più volte ribattuta da Freyberger di un blocco unico, v. giustamente Lipps, **B**asilica Aemilia cit. 130 nota 747). Nello spazio retrostante la balaustra, la superficie appare più rozza, con una piccola infiorescenza ed una bugna, destinata secondo Freyberger ad essere coperta da un gradino rialzato per migliorare la vista sulla terrazza. Tuttavia, nella ricomposizione generale, eseguibile in CAD coi rilievi editi, questo presunto gradino si colloca a circa 38 centimetri dal pavimento del terrazzo e lascia così solo 60 centimetri alla balaustra, annullando la sua funzione di protezione. Nel corso di un restauro, forse diocleziano, secondo Freyberger i pilastri sarebbero stati riparati con l'inserimento di elementi in legno o metallo trasversali, alloggiato in incavi ricavati su tre lati dei pilastri lungo il loro margine interno. L'ipotesi alternativa di Lipps (**B**asilica Aemilia cit. 130 s.) che vede in questa sistemazione l'inserimento di una banchina litica con mortasa avvolgente, mi sembra più verosimile, anche se la sua altezza di 60-70 centimetri appare un po' eccessiva per un sedile. A questi pilastri sono collegabili delle transenne, che **B**auer riconosceva in esemplari con pannelli rettangolari con motivi a croce (fig. 147). In modo un po' pretestuoso, Freyberger critica questa ipotesi, propone alcune alternative (a squame in marmo

bianco e giallo antico, figg. 148–149: in tutti i casi la pertinenza è da escludere perché il corrimano è lavorato nello stesso pezzo ed ha un profilo diverso da quello indiziato dalle tracce di anathyrosis), per ammettere alla fine che il tipo con decorazione a graticcio proposto da Bauer era il più verosimile.

Il capitolo sull'edificio augusteo si conclude con l'esame delle lastre di soffitto a cassettoni, spessi solo 4 centimetri, con lunghezza di 2,23–2,30 centimetri, che vengono ricollegati alle logge sulla terrazza sopra i pilastri con girali, ipotizzando due lastre appaiate per ogni intercolunnio. A reggere questi cassettoni sarebbe una trabeazione con fregio liscio e architrave a tre fasce, che per lo spessore di 40 centimetri Freyberger colloca all'interno delle logge, perpendicolarmente alla fronte delle logge stesse a collegare i suddetti pilastri a girali più stretti a dei sostegni interni. Tuttavia, il fregio-architrave illustrato (fig. 151, tav. 67d), in origine inserito in un muro, ha un fregio liscio ben rifinito che, pertanto, doveva essere a vista mentre, su un lato, la faccia superiore dell'epikranitis obliqua impedisce l'appoggio della lastra con cassettoni; infine la sua datazione augustea dovrebbe essere dimostrata pubblicando una immagine, che permetta di apprezzarne i dettagli dell'ornato.

Il capitolo 4 tratta il tema degli altri edifici augustei connessi con la Basilica Aemilia, andando così a toccare tematiche centrali nell'archeologia di Roma, oggetto di molte contrastanti interpretazioni nella lunga storia degli studi, a partire dalla questione della posizione degli Iani, che gli autori antichi descrivono lungo la Sacra Via, nell'area della Basilica Aemilia, fino alla dibattutissima identificazione dell'Arco Aziaco e dell'Arco Partico di Augusto. Si tratta, in tutti i casi, di problematiche così complesse, data anche la frammentarietà dei contesti e la natura eterogenea delle fonti (letterarie, epigrafiche, numismatiche, ecc.), da meritare una discussione più approfondita e più attenta alla prospettiva storiografica. Senza entrare nel dettaglio, non si possono non notare alcune vistose contraddizioni: ad esempio, l'Autore identifica l'arco a sud del tempio del Divo Cesare come l'Arco Aziaco, riconosce le caratteristiche trionfali e «partiche» di quello a nord, ma identifica l'Arco Partico con una presunta e non ben discussa struttura sotto l'arco di Settimio Severo, pur citando l'esatta ubicazione del monumento iuxta aedem divi Iulii data dagli Scholia a Virgilio (Aen. 7, 606).

Il capitolo 5 riguarda le fasi post-classiche del monumento e si basa sostanzialmente sulle osservazioni di Bartoli (Ultime vicende e trasformazioni cristiane della Basilica Emilia, Rendiconti Accad. Lincei ser. 5, 21, 1912, 758–766), da cui deriva la distinzione tra la fase dell'incendio, collegata verosimilmente alla distruzione del 410 d. C., e quella della demolizione medievale dell'architettura

ipostila, mentre il crollo del muro sud viene collocato in età rinascimentale avanzata (invece v. Bartoli cit., 758 s., 765 lo collocava «in tempo relativamente antico» dopo l'ottavo secolo, perché al crollo del muro sarebbero seguito il rifacimento delle contigue tabernae). Ampio spazio è dato alla ricostruzione del portico in colonne di granito, attribuito alla ricostruzione del 418–420 d. C. da parte del praefectus urbi Aurelius Anicius Symmachos (v. invece J. Lipps, Alarichs Goten auf dem Forum Romanum? In: id. / C. Machado / Ph. von Rummel [ed.], *The Sack of Rome in 410 AD* [Wiesbaden 2013] 103–122, sp. 111 s., con data alla fase di iniziale quarto secolo / dopo il 283 d. C.), la cui costruzione implicò la demolizione di buona parte della porzione centrale della fronte ad archi augustea. Le trasformazioni delle botteghe sono presentate in sintesi, attraverso i dati già editi; segue una breve discussione delle testimonianze relative alle vedute rinascimentali, che erano state in realtà l'oggetto di accessissime discussioni da parte di Rodolfo Lanciani e Christian Hülsen, ancora oggi meritevoli di nuovi approfondimenti. Anche in questo capitolo, un approccio più analitico avrebbe permesso di conseguire ulteriori risultati, con la elaborazione di planimetrie mirate ed un riesame approfondito delle fotografie storiche, le cui potenzialità sono state solo in parte sfruttate.

Il capitolo 6, infine, sviluppa l'analisi delle funzioni sociali della Basilica Aemilia, all'interno del complesso spazio di interazione e comunicazione del Foro Romano. Viene sottolineata la funzione della basilica come luogo delle transazioni finanziarie, collegato agli stessi interessi economici delle famiglie dei costruttori, e come spazio della vita giudiziaria; per queste attività Freyberger immagina soprattutto l'area della navata centrale, mentre gli affari economici potevano avvenire negli spazi più controllati e meno visibili delle navate laterali e nelle tabernae del lato sud. Infine si passa ad analizzare la basilica come palcoscenico della celebrazione dei protagonisti della vita politica. L'Autore tende a vedere nell'aula il luogo della memoria degli Aemilii, attraverso il fregio figurato e le imagines clipeatae, mentre interpreta la facciata esterna soprattutto come spazio della celebrazione imperiale, giocata a traverso gli elementi trionfali, le iscrizioni e i richiami allo stesso Foro di Augusto, per quanto dediche imperiali, come quelle a Lucio Cesare e Tiberio, realizzate nel 27/28 d. C. e parte di una galleria più ampia, vengano dallo spazio interno dell'aula sotto il crollo del muro in laterizio sud (S. Panciera, *Epigraphica* 31, 1969, 104–120, sp. 104).

In conclusione, il volume di Freyberger ed Ertel offre nuovi e importanti spunti alla comprensione di uno dei complessi monumentali più importanti di Roma antica e potrà certamente contribuire a stimolare nuove discussioni su tematiche di grande

rilievo, come l'assetto repubblicano del lato nord del Foro, i programmi architettonici di età repubblicana, le trasformazioni augustee della piazza, gli spazi della vita economica, finanziaria e giudiziaria di Roma. Tuttavia, non si possono tacere diverse criticità. In particolare, quanto agli elaborati grafici, particolarmente sentita è l'esigenza di una nuova planimetria generale: il fatto che la **Beilage 1** non presenti tutte le evidenze descritte nel testo e, soprattutto, sia privo della fronte del portico e dell'arco orientale priva il lettore del supporto più importante per l'analisi. Altrettanto fondamentali sarebbero state piante di fase, capaci di dare profondità diacronica ad un edificio pluristratificato, le cui vicende non possono essere riassunte in un solo elaborato. Inoltre si deve notare che (1) i disegni sono pubblicati in scale non canoniche, che rendono difficile la misurazione degli oggetti, (2) alcune scale metriche sono assenti (figg. 38 e 70), (3) alcune fotografie e disegni sono pubblicati al contrario (fig. 16, tavv. 51 d, 52 c, 53 a, 53 d e 58 d), lo sviluppo dei blocchi non segue le convezioni (figg. 79, 98, 99 e 109), (4) mancano le legende esplicative (figg. 54 e 56), e (5) non tutti i prospetti e sezioni hanno le quote di riferimento (figg. 6-10, 12, 24-26, 31-34, 38, 55, 62 e 66). Quanto alla metodologia della ricerca, invece, sarebbe stato fondamentale affrontare il complesso palinsesto delle murature in una serrata analisi della stratigrafia muraria, indispensabile, ad esempio, per chiarire le relazioni tra la fase **Basilica IIa** e **Tabernae II** e **III**. In secondo luogo, decisive sarebbero state sistematiche verifiche stratigrafiche, così da fornire nuovi elementi di valutazione ad un dibattito che, dopo oltre un secolo, non sembra trovare ancora una condivisa soluzione, sia per l'inquadramento delle fasi più antiche che per le trasformazioni sillane, cesariane ed augustee. In terza istanza, la restituzione dell'edificio augusteo avrebbe dovuto essere diversamente documentata, presentando il rilievo di dettaglio di tutti i blocchi conservati e la loro esatta ricollocazione in prospetti, sezioni ed assonometrie a scala adeguata. Le scelte metodologiche compiute impediscono dunque di considerare il volume come l'opera definitiva sulla **Basilica Aemilia** e di ritenere risolte quelle problematiche enunciate all'inizio della recensione. Piuttosto, è chiaro che nelle future ricerche sarà necessario sia tornare alla concretezza del dato architettonico, analizzato secondo i criteri della **Bauforschung**, sia separare in modo rigoroso l'analisi delle evidenze dalla loro interpretazione storica, utilizzando in prima istanza gli strumenti della catalogazione (ripartendo dal **Manoscritto Bauer**) e del rilievo per fornire alla proposta ricostruttiva la necessaria solidità.